

Charitas Christi urget nos!  
Piccola Casa della Divina Provvidenza

**Lavorare alla Piccola Casa tra criticità, risorse e proposte: dall'idea alla realtà".**

Incontro di formazione e confronto per i Dirigenti  
Torino, Sala Fratel Luigi, 17-19 settembre 2020

**ECONOMY OF FRANCESCO: LAVORO, ECONOMIA E CARISMA**

*Avv. Francesca Di Maolo,  
presidente dell'Istituto Serafico di Assisi  
e membro del Comitato organizzatore dell'incontro «The Economy of Francesco»*

Innanzitutto vi ringrazio di avermi invitata e vorrei dirvi che qui con voi mi sento veramente a casa.

Per noi all'Istituto Serafico oggi è un giorno speciale perché è il nostro anniversario, il nostro compleanno: il Serafico è stato, infatti, fondato 149 anni fa da un frate francescano che fu un grande innovatore, anche in termini economici, perché capì come i ragazzi ciechi e sordi, che non avevano accesso all'istruzione, senza un'istruzione sarebbero rimasti ai margini della società, e quindi ecco l'idea di avviare le prime scuole per questi ragazzi, anche a scopo lavorativo. Il pensiero del nostro fondatore andava proprio a San Francesco d'Assisi che ha vissuto gli ultimi anni della sua vita quasi del tutto cieco e piagato. San Francesco ricevette, infatti, le stigmate il 17 settembre, ecco perché la data della Fondazione ricade in questo giorno.

Non ci siamo incontrati ad Assisi quest'anno, come auspicato lo scorso anno. Ma quale occasione migliore del 150esimo anniversario del Serafico per ritrovare i tratti comuni di storia che abbiamo attraversato insieme?

Affrontando il tema che mi è stato affidato, "Economy of Francesco: lavoro, economia e carisma", cercherò di dire perché un'opera come la nostra abbia deciso di promuovere questo evento. Il Serafico è la sede dell'evento e del Comitato dove si sono iniziate a tessere le prime file, sembra un po' una follia, sembra che stiamo facendo altro rispetto al nostro lavoro, ma non è così.

Il 1° maggio 2019 il Papa ha scritto un appello a tutti i giovani economisti del mondo, invitandoli a venire ad Assisi dal 26 al 28 marzo 2020 (l'evento è stato poi rimandato per la pandemia), l'evento in forma online si terrà il 21 novembre 2020 e l'evento in presenza è spostato a novembre 2021 a causa del Covid.

Certamente se ci fossimo incontrati prima di quella data, prima di quello che è successo, i nostri ragionamenti sarebbero stati attuali, rigenerativi rispetto a quello che è accaduto. Per l'evento i giovani, giovani economisti preparati dall'università, dalle imprese, gente preparata che ha dovuto superare delle selezioni. Da queste selezioni sono usciti 2mila nomi

da tutto il mondo, che hanno nel cuore il sogno, perché i giovani sanno sognare, vogliono cambiare le cose e ci siamo affidati in modo particolare a loro.

Accanto a loro saranno presenti premi Nobel dell'economia, vari imprenditori, che rappresentano anche anime diverse, e ragioneranno su come fare un patto per cambiare l'economia, per sviluppare un'economia inclusiva, che non escluda, che non offenda l'ambiente, che rimetta al centro i giovani. Le parole chiave saranno: la bellezza, la relazione, l'atto creativo, la generatività del lavoro.

Il Serafico ha sentito la necessità di aderire, ma sono state tante le realtà e gli economisti che si occupano della salute che hanno aderito. Nella preparazione dell'evento sono emerse dodici tematiche che verranno sviluppate in dodici villaggi, fra cui uno ospitato al Serafico che è un luogo evocativo, perché lì ci si prende cura dell'altro.

Quindi tante realtà hanno aderito, perché? Perché da un lato viviamo tutti i giorni le ferite di un'economia che esclude, accanto ai nostri ragazzi, ai genitori, ai malati, e nello stesso tempo nutriamo la speranza di contribuire ad un cambio di rotta, questo ci ha spinto ad aderire a questa grande iniziativa, che auspica riportare al centro la persona a partire dalla persona più debole, dalla persona ferita. Non c'è un progresso quando arriva la malattia, non c'è sviluppo, tutto si ferma, credo che ogni esperienza ci dà delle verità da tenere presente, questa è una di queste verità che il coronavirus ci ha lasciato. Io credo che le nostre opere abbiano anche il compito della testimonianza, il compito della narrazione a contribuire alla costruzione di un mondo migliore, non possiamo esaurire la nostra missione nel fare, nello stare accanto, ma dobbiamo andare oltre, lo dico perché ho visto esempi di persone che lo hanno fatto.

Noi nella quotidianità, accanto alla sofferenza, sentiamo l'urgenza di un cambiamento radicale, la cura delle persone ferite non è solo una questione di prescrizione di pillole o di cura delle ferite, non è semplicemente un atto tecnico o scientifico, prima di tutto è un atto umano, ha a che fare con la difesa della vita e non può continuare a conoscere quei limiti economici con cui continuamente tutti i momenti facciamo i conti.

Difendere non significa solo curare, significa non lasciare le persone all'abbandono, in solitudine, quindi abbiamo il compito di portare avanti anche questi temi. È un servizio che rendiamo alla società. Sicuramente sono due ambiti molto stretti, non sembra ma lo sono per tante ragioni. Cito solo due aspetti, ma veramente sarebbero tanti, sicuramente la medicina ha raggiunto tanti traguardi, oggi la speranza di vita media aumenta e questa è una cosa molto importante, ma nello stesso tempo aumentano i bisogni, aumentano le cronicità e quindi ci troviamo di fronte ad un sistema che non riesce a trovare le risorse complete. Lo diciamo sempre che la salute non ha prezzo. Quanto ci siamo indignati quando durante il coronavirus sceglievano i pazienti, ma non è una consapevolezza che abbiamo maturato anche prima? Dentro gli ospedali, dentro i luoghi di cura. Quante volte io, per lo meno nella mia piccola esperienza al Serafico, mi sono trovata accanto ai genitori a combattere anche davanti ai giudici tutelari per avere delle risposte di assistenza, per il sostegno dei caregiver, quante volte, tante.

E quindi dobbiamo interrogarci oggi, dobbiamo rivedere il sistema di welfare, anche al nostro interno, dobbiamo interrogarci su quale visione abbiamo, quale visione di persona, quale visione della medicina abbiamo, quale visione del prendersi cura dell'altro abbiamo e soprattutto su come verranno allocate le risorse, su come verranno distribuire le risorse, quale sarà la logica, perché ultimamente c'è una difficoltà, applicando la logica dell'economia aziendale alla salute, c'è una difficoltà continua a giustificare l'investimento in salute se dall'altra parte non si raggiunge un beneficio di salute: la guarigione.

In questo nuovo scenario che si sta delineando la distribuzione e la gestione delle risorse rimangono i problemi più spinosi, quelli che suscitano maggiori contrasti e competizioni spesso ignobili. La crescente difficoltà a giustificare investimenti non compensati da benefici (guarigione), sminuisce l'importanza di azioni del prendersi cura dei soggetti più vulnerabili della società. Il passo con le prestazioni adeguate, tante volte se quella prestazione non è adeguata e tutto non viene fatto in termini standard viene negata.

Se noi diciamo che .... è incurabile ... beh, gran parte del Cottolengo e del Serafico chiudono, ma la nostra missione è quella di prendersi cura e la medicina io credo che debba guarire sempre ed aiutarci a prenderci cura dell'altro, perché certamente noi lo sappiamo più di altri che lavorano a livello teorico e sappiamo quanto la vita, nonostante i limiti, sia sempre una vita piena e vada sempre vissuta pienamente.

Io non ho mai toccato la felicità come la tocco ora, attraverso i ragazzi che mi rieducano alla felicità delle cose semplici, delle cose belle, più di qualsiasi testo di teologia mi hanno fatto conoscere l'amore, sicuramente in modo forte.

Continuiamo a guardare l'accesso ai servizi sanitari come a degli investimenti, si calcola anche il ROI dell'investimento, mai si sente parlare di una valutazione delle nostre attività anche rispetto ad altri indici: penso all'impatto sociale del lavoro di cura, del prendersi cura, all'autonomia delle persone che piano piano realizzano attraverso la nostra attività del nostro prendersi cura, penso sicuramente al sollievo delle famiglie che certamente quando sono sostenute escono dal silenzio, escono dalla solitudine di casa e tornano a vivere e a lavorare. Non misuriamo l'impatto della *health economy*, perché lavorare nel nostro settore rispondiamo ad una domanda che è sempre più crescente. A livello culturale abbiamo lasciato che la logica del profitto governasse i luoghi di cura, l'*hospitality*, l'ospedale, che dovrebbe occuparsi di ospitalità è diventata l'azienda sanitaria. I sistemi socio sanitari sono valutati giustamente nei termini di efficacia, di efficienza, di qualità, ne abbiamo parlato già l'anno scorso, non se ne può fare a meno, abbiamo l'obbligo nelle nostre strutture chiaramente di raggiungere degli obiettivi, di farlo con il minor dispendio possibile delle risorse, di non sperperare, di essere oculati, di raggiungere il pareggio della nostra attività economica, ma nello stesso tempo la vocazione del curare non coincide con la vocazione del produrre. La vocazione del curare ha una sua fisionomia importante ed è fondamentale, regge il progresso. Non cresce nessuno se si lasciano ai margini le persone.

Abbiamo lasciato che la cultura dello scarto mietesse ancora vittime, anziani, disabili gravi, malati cronici. Lo stesso Fondo Sanitario Nazionale di cui sentiamo parlare tanto è collegato al PIL. E' come se la vita delle persone, la loro sopravvivenza dovesse dipendere dalla

capacità di un Paese di ridurre ricchezza, a fattori come l'industrializzazione, il progresso tecnologico, lo sviluppo di un popolo non può prescindere dalla libertà delle persone di partecipare alla vita, perché lì è in gioco la democrazia di un Paese, perché quando le persone non si sostengono e si lasciano ai margini, sono inguaribili.... Ma io al Serafico non ce ne ho neanche uno di guaribile.... Se partiamo da questa ottica .... Ognuno ha il suo limite, noi lavoriamo sui talenti, lavoriamo sulle risorse, si potrà guadagnare autonomia ma il limite fa parte delle nostre vite, in diversa misura ma fa parte di tutti noi, la fragilità fa parte di tutti noi.

Allora è necessario pensare che sia questo il tempo per cambiare il sistema di welfare, in questa nuova fase occorre cambiare la prospettiva. Si devono trovare delle soluzioni che siano per tutti, che siano sostenibili, in grado veramente di determinare uno sviluppo reale del nostro Paese.

Altri due temi che avremmo voluto portare all'attenzione dell'Economy of Francesco, ma sul quale è già partita la discussione, riguardano il tema della disuguaglianza e dell'equità, perché se è vero che certamente stiamo guadagnando sempre di più salute, i dati in Italia ci dicono che tra le persone più fragili ci sono però delle disuguaglianze di salute molto forti, c'è chi arriva a non curarsi. Stanno venendo fuori molti studi sui determinanti di salute, i determinanti sociali, l'istruzione, il reddito, la capacità o meno di poter accedere ai servizi sanitari, sono elementi che poi incidono, anche la mancanza di lavoro ci fa ammalare. Avremmo avuto al Serafico Michael Marmot, che è fra gli epidemiologici che più di altri studia a fondo questi determinanti di salute e gli effetti sul piano economico, perché i dati sono sconcertanti, cominciano a essere sconcertanti anche nei Paesi occidentali e nel nostro stesso Paese.

Martin Luter King diceva che di tutte le forme di disuguaglianza l'ingiustizia nella salute è la più scioccante e la più disumana e credo che su questo siamo tutti d'accordo e poi c'è un problema ancora più grande che riguarda i nostri sistemi sanitari, quello dell'equità. Il problema dell'equità è un problema molto importante. Ce ne avrebbe parlato, ma ce ne parlerà, Amartya Sen.

Amartya Sen nel 2005 ha fatto una lezione magistrale a Pavia proprio sul tema dei disabili più svantaggiati, le persone più dimenticate, le più povere, perché più di altri hanno bisogno di reddito, hanno difficoltà a trovare quel lavoro che è strumento di libertà dal bisogno.... Della disabilità e nello stesso tempo una volta anche che hanno un reddito sia da lavoro sia in termini assistenziali, quel reddito poi deve essere trasformato in servizi e deve trovare allora uno Stato ed una società capaci di dargli quei servizi di cui ha bisogno.

E' chiaro che questo problema, le politiche dello scarto, soprattutto le mancate politiche verso le persone, che si sono ridotte solo a delle politiche assistenziali.

Tutti hanno diritto ad essere persone attive e responsabili e questo obiettivo, Amartya Sen lo ripete spesso nei suoi pensieri nei suoi scritti, si ottiene solo in un modo: liberando le persone dalla fame, liberando le persone dalla povertà, garantendo istruzione e servizi sanitari per tutti.

Anche Papa Francesco fece un scritto bellissimo sulla democrazia quando ancora era Cardinale, sulla democrazia sostanziale e individuava i tre beni essenziali: salute, istruzione, lavoro per tutti. Questi sono veramente i grandi interrogativi sui quali dobbiamo concentrare le nostre attenzioni.

Perché la vita e la salute non possono essere il privilegio di alcuni, qui dobbiamo incentrare le nostre attenzioni, trovare il modo di combatterli, certo non abbiamo la risposta, le attese sono tante dal processo che è attivato, pensate che questi giovani hanno cominciato ad incontrarsi mensilmente, ed è molto bello. Persone anche importanti dell'economia danno il loro contributo, incontrano questi giovani ed è iniziata anche una grande riflessione su questi temi.

L'esperienza del coronavirus, sicuramente, come dicevo prima, ci ha dato una lezione molto importante nel contesto della salute ma anche in termini economici. Noi assistiamo con sgomento a questa crisi economica. Una crisi che è nata perché c'è un virus che minaccia la nostra salute ma abbiamo dimenticato una cosa, che i sistemi sanitari nazionali sono nati all'indomani della seconda guerra mondiale per lo sviluppo dei Paesi, per il progresso.

Winston Churchill pensava che dopo la vittoria sul nazifascismo avrebbe stravinto le elezioni in Gran Bretagna, invece le perse perché dall'altra parte venne proposto un modello di welfare, allora progettato su uno studio di Beveridge che prevedeva di prendersi cura delle persone dalla culla alla tomba e le persone hanno avuto speranza in questo progetto. E non è un caso che mentre si costruivano i sistemi sanitari per tutti le economie ricominciavano a rifiorire.

Quando chiesero a Churchill se il Governo sarebbe riuscito a realizzare quello che lui prometteva rispose: "Sì, la malattia e la disabilità non sono una maledizione, devono essere affrontati dall'efficienza di un sistema solidale, perché noi abbiamo il dovere di attivare la solidarietà delle persone".

Il 27 marzo ve lo ricordate? Abbiamo visto altre immagini in Piazza San Pietro, sotto la pioggia, in un silenzio assordante a pregare per la fine della pandemia. In quel momento il nostro sbigottimento per quanto stava accadendo, le nostre paure, le nostra angosce. Il Papa ci ha detto: nessuno si salva da solo. Ci ha detto anche che medici, infermieri, gente comune, i cassieri dei supermercati, scrivono e stanno scrivendo le pagine più intense della storia dell'umanità. E' quanto avremmo voluto dire anche noi al Santo Padre quella sera, lo avremmo urlato a tutto il nostro personale, a tutti gli economisti, lo avremmo urlato a chi come voi ogni giorno si prende cura delle persone cura delle persone più fragili e della vita.

Ora si capiamo che la vita è fragile, abbiamo sperimentato la paura, la vita fragile ha bisogno delle cure sempre. Tante persone si sono trovate all'improvviso consegnate all'altro e hanno sperimentato la fiducia, quel rapporto, quella relazione, che nutre il nostro lavoro nella quotidianità, abbiamo sperimentato la finitezza, abbiamo vissuto la sensazione di impotenza e davanti alle immagini di quei malati soli che combattevano negli ospedali abbiamo sperimentato tutti anche un altro sentimento .... Noi volevamo stare lì, tutti, la nostra vocazione a stare accanto, a prenderci cura dell'altro, volevamo stare, la nostra vera missione nella quotidianità, stare ed è sufficiente.

Ho un ricordo soprattutto di quei giorni, degli occhi sofferenti, degli occhi delle infermiere, dei dottori pieni di lacrime che raccontavano altri occhi, quelli dei malati che li guardavano con senso di paura e abbiamo lì riscoperto quanto sappiamo: il nostro lavoro non è prima di tutto un fatto tecnico, è un lavoro che ci tocca nel cuore, lavoriamo con il nostro corpo, con le nostre mani che sostengono, che sanno trasmettere fiducia, che sanno trasmettere sostegno .... In molti casi il dolore ... siamo tutti custodi della vita.... Di democrazia anche nel momento in cui riusciamo a portare le persone a partecipare alla vita, "siamo portatori di speranza", Giovanni Paolo II definisce così chi fa il lavoro accanto al malato, accanto alla persona fragile e allora è un lavoro meraviglioso nei nostri spazi, è proprio quello che nel contesto concreto e vissuto della cura è prendersi cura dell'altro ed è un aspetto fondamentale del nostro vivere, che vuol dire fare la differenza sulla dignità, la libertà, farle diventare parole concrete, non più astratte, ma vive, del lavoro di chi cura, di chi valuta, di chi abilita, di come operiamo, possiamo fare la differenza nella costruzione di questa società, siamo noi nel lavoro quotidiano a fare la differenza, non ci aspettiamo che venga con una legge dall'alto.

La prima cura è nella relazione, la prima formazione di cui un operatore necessita è nella formazione e allora passiamo un po' a toccare gli aspetti del lavoro, anche in questi mesi abbiamo imparato a rileggere la nostra vocazione al lavoro. Il nostro lavoro non si può svolgere senza vocazione, nessun lavoro si può svolgere senza vocazione, ma anche per rispondere alla domanda che prima veniva portata su quanta distanza ci sia nella cosa che ci dicevano dei testi biblici e quello che facciamo quotidianamente.... Noi abbiamo una grande responsabilità perché la vocazione va attratta, accompagnata e riconosciuta. Dobbiamo essere in grado di attrarre nelle nostre opere persone con vocazione e questo lo faremo solo se manterremo alti i nostri valori, se siamo capaci di narrare nel nostre esperienze nel nostro quotidiano, viviamo delle esperienze così belle che non le possiamo tenere chiuse nel nostro vissuto, dobbiamo testimoniare .... Testimoniare se avremo ... dovremo alzare i nostri moventi ideali se vogliamo attrarre.

Dobbiamo riconoscere chi lavora, "ciascun lavoratore è la mano di Cristo che continua a creare e a fare del bene" diceva S. Ambrogio, ma le vedete le mani di chi cura, commuovono sempre, che un dirigente le sappia leggere quelle mani, quelle mani che nel quotidiano sono lì a vestire, a curare, a imboccare, le mani sono le mani di Cristo che sta continuando la creazione. L'atto del creare è fondamentale. E' talmente fondamentale, poi ci sarà la lettura dei principi costituzionali che la nostra Repubblica è fondata sul lavoro, e persone come Moro, come Tosato (?), Dossetti, vollero portare quell'emendamento, quel cambio da quella Repubblica fondata dai lavoratori, fondata sul lavoro, proprio perché tutti partecipiamo alla creazione. Noi nelle nostre politiche aziendali riusciamo a far sentire il lavoratore parte ... come lo riconosciamo... possiamo dire che gli riconosciamo la giusta retribuzione, cosa che ci soddisfa, gli imprenditori i dirigenti, ci soddisfa... sia mai che proprio le nostre opere non applichino la giusta retribuzione ... se ne parla già dalla ..... l'art. 36 della Costituzione è quasi fotocopia. "Il lavoro è l'attività", si dice nella ....., "ordinata provvedere ai bisogni della vita, mangerai con il sudore della tua fronte, ecco perché la retribuzione necessariamente deve essere giusta... ma noi dobbiamo fare di più... deve sentirsi riconosciuto e questo non è un problema di diritti sindacali, non si parla solo di incentivi

economici ma anche morali, capire le esigenze del lavoratore, le dimensioni della persona, il lavoratore non è il lavoro che fa,..... Giovanni Paolo II lo dice benissimo “non è l’oggetto, è il soggetto”, quali sono le sue dimensioni, la famiglia, i suoi interessi extralavorativi, come li intercettiamo, riusciamo a fare politiche che concilino i tempi di lavoro con i tempi della famiglia? Riusciamo a coinvolgere la famiglia? Mi ricordo quando abbiamo visto a Teatro qui al Cottolengo i familiari di qualcuno che era sul palco con i ragazzi. Penso a tante piccole cose che si possono fare, campus per i figli dei dipendenti, anche economiche, scontistiche, cose che possiamo permetterci facilmente ma che sono un riconoscimento alla persona e alla famiglia che ha.

Certo, molto spesso ci si trova a doverci confrontare con persone che sono scontente, le persone sono in evoluzione, le opere sono in evoluzione, non siamo mai gli stessi, quale lavoro.

L’Organizzazione internazionale del lavoro nel 2000 in occasione del Giubileo ha ripreso l’espressione di un filosofo israeliano che anziché parlare del lavoro giusto ha parlato del lavoro decente ed è decente quando non umilia e il lavoratore non si sente umiliato quando fa parte, quando sente che nell’organizzazione non è indifferente, quando sente di essere necessario. Cosa facciamo noi per far sentire ciascuno necessario. Alla fine della giornata ciascuno di noi deve avere consapevolezza che ha messo anche solo un mattoncino alla costruzione dell’opera che stiamo portando avanti, ma quel mattoncino lo ha messo e noi dobbiamo accompagnarlo, dobbiamo prenderci cura di chi lavora perché se vogliamo che partecipino della nostra missione del prenderci cura, lo devono sperimentare prima di tutto su se stessi, ogni lavoratore. Il lavoro è dignità. Quando un lavoro è degno... quando rispetta il lavoro delle persone, l’ambiente, la legalità, quando rispetta i ritmi di vita, quando rispetta il tempo della festa, perché la festa è parte del lavoro, è la contemplazione del lavoro. Il lavoro è degno quando viene prima del risultato economico, quando è legato ai valori più veri del quotidiano, quando è legato alla famiglia, alla solidarietà, non tutti i lavori sono degni, i lavori che non sono degni sono quelli che toccano le guerre, quelli che svendono i lavori del corpo, quelli che sfruttano i minori, il caporalato, quelli che discriminano la donna, anche il lavoro precario è una ferita aperta, quante volte ho sentito giovani interrogarsi se quel lavoro ottenuto a giugno sarebbe durato dopo settembre.

E allora qualcosa ce lo dobbiamo dire, qualche responsabilità in questo ce l’abbiamo. Guardiamo con verità le nostre organizzazioni, facciamo un organico serio e che quell’organico, quei posti che sono necessari per mandare avanti siano sempre coperti con un lavoro a tempo indeterminato, siamo coraggiosi, dobbiamo testimoniare certi valori.

Un altro aspetto del lavoro degno, e qui riguarda che lavora, riguarda le posizioni dirigenziali ... lavoro ben fatto, spesso si porta quella pagina di testimonianza di Primo Levi dell’operaio che nel campo di concentramento l’aveva aiutato e racconta di questo operaio che faceva i muri dritti non perché gli veniva imposto ma per dignità.

C’è una poesia del 1913, ne leggo solo un passo molto bello che dice: “un tempo gli operai non era servi, lavoravano, coltivavano un onore assoluto, come si addice ad un onore, ... di una sedia doveva essere ben fatta.... Non occorre che fosse ben fatta per il salario o in

modo proporzionale al salario” quante volte sentiamo dire io faccio quello che mi spetta “non doveva essere ben fatta né per il padrone né per i clienti del padrone, doveva essere ben fatta in sé, nella sua natura, una tradizione, una storia, un assoluto, .... Che quella gamba di sedia fosse ben fatta e ogni parte della sedia fosse ben fatta.